

Presentazione del libro di Andrea Riccardi

Giovanni Paolo II. La biografia

Intervento del Card. Camillo Ruini

Roma, 6 aprile 2011

Mi esprimo come chi ha molto affetto, gratitudine e devozione per Giovanni Paolo II ed ha avuto una lunga, anche se parziale, esperienza personale di lui.

Ho letto il libro di Riccardi integralmente, con grande interesse e costante consenso: vi ho ritrovato il Giovanni Paolo II di cui ho avuto esperienza e sono venuto a conoscenza di molti suoi aspetti che prima non conoscevo o conoscevo meno, ma che si accordano con quanto ho visto o intuito.

In sintesi si tratta di un grande libro, adeguato al titolo “presuntuoso”, scelto dall’Editore, *La biografia*. E’ un libro “simpatetico”, frutto anche dell’esperienza personale dell’Autore con Giovanni Paolo II, e però è un libro di storia (precoce ma vero libro di storia), che colloca Karol Wojtyła-Giovanni Paolo II nella storia del suo tempo e nella Chiesa di quel periodo. Libro che va in profondità, dal temperamento all’anima, alle convinzioni e alla “visione” di Karol Wojtyła, fino all’accoglienza variegata e agli effetti del pontificato, riuscendo a trovare il filo conduttore di una personalità polimorfa e di un pontificato “globale”, eppure entrambi unitari. Così l’autentico Giovanni Paolo II rimane nella storia, molti aspetti vengono preservati dall’oblio e si pone un punto di riferimento e un limite rispetto ai revisionismi che già affiorano.

Sarebbe troppo lungo percorrere la trama del libro. Scelgo quindi alcuni temi o profili. Il primo è quello della fede e del rapporto con Dio, che in Giovanni Paolo II è qualcosa di “generativo” della sua personalità, delle sue convinzioni e dei suoi comportamenti. Porto semplicemente due

aggiunte a conferma di quello che scrive Riccardi. La prima è una testimonianza del Card. Deskur, data personalmente a me: fin da giovane Karol Wojtyła non solo era uomo di grande preghiera ma aveva grazie straordinarie di preghiera. La seconda è una testimonianza implicita fornitaci dallo stesso Karol Wojtyła, quando, a 18 anni, scrive l'inno *Magnificat* nel *Salmo rinascimentale/Libro slavo*: “Ecco, riempio fino all’orlo il calice col succo della vite del Tuo convito celeste – io, il Tuo servo orante – grato, perché misteriosamente rendesti angelica la mia giovinezza, perché da un tronco di tiglio scolpisti una forma robusta. Tu sei il più stupendo, onnipotente Intagliatore di santi”. Karol Wojtyła ha qui il presentimento di ciò che Dio intende fare di lui, tronco robusto: avverte la vocazione alla santità prima di quella al sacerdozio. Ho percepito tantissime volte come il suo mondo interiore, anzi, tutto il suo vissuto, fosse “permeato” di Dio.

Il secondo profilo riguarda la “visione”, che in lui ha non solo grande ampiezza e acutezza, ma è ricca di forza originale: è la sua visione, che congiunge fede e storia. In concreto, congiunge da una parte Dio e Cristo, presente anzitutto (non esclusivamente) nella Chiesa, concepita come attore storico che è al tempo stesso mistero, popolo e movimento, dall’altra parte l’umanità concreta degli uomini e dei popoli. Abbiamo così un’alternativa radicale e “operativa” alla concezione di una storia soltanto immanente. Per Karol Wojtyła è questa la visione del Concilio. Riccardi ricorda le accuse di adeguamento alla svolta antropologica mosse a Wojtyła da ambienti ecclesiastici conservatori. In realtà Giovanni Paolo II fa molto di più e al contempo molto di diverso: nell’Enciclica *Dives in misericordia*, n.1, scrive: “Mentre le varie correnti del pensiero umano sono state e continuano ad essere propense a dividere e perfino a contrapporre il teocentrismo e l’antropocentrismo, la Chiesa invece, seguendo il Cristo, cerca di congiungerli nella storia dell’uomo in maniera organica e

profonda”. E aggiunge: “questo è anche uno dei principi fondamentali, e forse il più importante del Magistero dell’ultimo Concilio”. Così è superata in radice la visione catastrofale della modernità antropocentrica, a condizione però di cambiare segno all’antropocentrismo, rendendolo da alternativo a tendenzialmente coincidente con il teocentrismo.

L’atteggiamento fondamentale di Karol Wojtyła è aperto, inclusivo, cracoviano, anzi “jagellonico” (parola di Giovanni Paolo II). E’ un atteggiamento fenomenologico e personalista e al tempo stesso metafisico e credente, teologico e mistico. Tutto ciò in modo molto concreto. Egli diceva spesso: “le cose possono cambiare, si possono modificare”; anzi, noi – o meglio Dio servendosi di noi – possiamo cambiarle. Ho visto Giovanni Paolo II operare così nel quotidiano, usando come primo strumento se stesso, le sue esperienze, doti e carismi, che sentiva però non “sue”. La sua vita e la sua azione erano aperte verso l’alto. Al tempo stesso aveva un acuto realismo, il senso dei rapporti di forza (è interessante vedere a p. 155 del libro ciò che egli dice della *Ostpolitik*); non aveva invece alcuna tendenza a fuggire dalla realtà. Tante volte mi chiedeva come le cose stessero effettivamente e non gradiva se si cercava di indorarle, anche riguardo alla sua persona e alla sua salute. Questo realismo era però sempre “ricompreso” nell’ottica della fede che cambia la storia.

Un terzo profilo riguarda il governo. Giovanni Paolo II governava molto nel senso di esercitare la *leadership*, era un *leader* naturale e però (cosa rara) non esclusivo, bensì alla ricerca di altri *leaders* (la scelta del Card. Lustiger come Arcivescovo di Parigi è l’esempio più forte e riuscito di questa sua tendenza). Per nulla, quindi, era un protagonista solitario; era invece la guida in prima persona di un popolo multiforme e organico. Si è distinto, a suo riguardo, tra governo ordinario e straordinario (o carismatico); potremmo anche dire tra piccolo e grande governo. Nell’udienza che mi diede nel dicembre 1990 per comunicarmi che

intendeva nominarmi suo Vicario, mi disse più o meno così: “io non posso occuparmi delle cose minori e nemmeno lei dovrà farlo, nel ruolo di Cardinale Vicario”. Governava, e in generale si rapportava, ascoltando, rispettoso e amichevole e al tempo stesso riservato e prudente nell’esprimersi. Manteneva con naturalezza la diversità del proprio ruolo: sapeva di essere il Papa e non aveva alcuna intenzione di prescindere in concreto. Un Cardinale mi ha dato testimonianza di una riunione di lavoro nella quale egli a un certo punto battè con forza un pugno sul tavolo, dicendo: quando il Papa ha deciso bisogna fare quello che ha deciso, come e quando lo ha deciso. In un’occasione diversa io stesso ebbi un’esperienza analoga, nella quale il Papa non teorizzò ma attuò questo comportamento, decidendo in maniera molto rapida ed energica il cosa fare, il come e il quando farlo (nel caso, farlo subito). Anche qui operava la sua forza innata, quella stessa che si è espressa ad Agrigento contro la mafia. Una forza che in lui stava insieme con la delicatezza e la tenerezza.

Inserisco una parola personale: alla base della mia collaborazione con lui sta anche la condivisione della sua visione, che era, già prima di conoscerlo, “in nuce” anche la mia visione. Il libro di Riccardi parla della “CEI di Ruini”: effettivamente Mons. Stanislao mi ha detto spesso che il Papa si fidava completamente di me e si sentiva tranquillo per l’Italia; il Papa però non me lo ha mai detto direttamente. In quell’udienza del dicembre 1990 mi ha invece detto direttamente che come suo Vicario per Roma non sarei stato capo dicastero della Curia – come erano stati invece i miei predecessori fino a Poletti compreso – perché la Diocesi di Roma non è un dicastero della Santa Sede. Sarei invece dipeso direttamente da lui e soltanto da lui. Aggiunse: non dalla Segreteria di Stato. Era un rafforzamento grande e nuovo del ruolo del Cardinale Vicario: l’esempio di un’innovazione senza riforme istituzionali (l’unica piccola riforma, fatta senza codificarla, fu quella per la quale il Vicario di Roma non era più capo

dicastero). A Roma ho avuto un ruolo strettamente pastorale, per tradurre nell'ordinario la sua guida pastorale, "straordinaria" anzitutto nel senso di importantissima, oltre che nel senso della non gestione del governo quotidiano.

Torniamo così a Giovanni Paolo II. Per capire in profondità il suo rapporto con Roma sono importanti le sue parole al clero romano del 9 novembre 1978, all'inizio del pontificato: "Sono profondamente consapevole di essere diventato Papa della Chiesa universale perché Vescovo di Roma. Il ministero del Vescovo di Roma, quale successore di Pietro, è la radice dell'universalità". Queste precise parole teologiche diventano in lui norma di comportamento, a cui si è mantenuto fedele fino alla fine. Quando Mons. Stanislao, nel gennaio 2005, cercava insieme a me di rassicurarlo riguardo al suo servizio alla Diocesi dicendogli: la visita alle parrocchie la fa tutte le domeniche il Cardinale Vicario, ricevemmo immediatamente la decisa risposta: "Ma il Vescovo di Roma sono io". Il senso concreto era: non posso scaricarmi dall'obbligo di incontrare le parrocchie, che mi compete come Vescovo.

Come indica Riccardi, il modo di governare di Giovanni Paolo II si comprende anzitutto in base alla sua idea della Chiesa, che è anche e necessariamente istituzione, ma è anzitutto mistero, popolo e movimento, è "il segno e la salvaguardia del carattere trascendente della persona umana" (parole della *Gaudium et spes*, n.76, predilette da Karol Wojtyła, che le ha poste in esergo alla sua principale opera filosofica *Persona e atto*). La dimensione istituzionale è e deve rimanere funzionale a queste dimensioni più profonde.

Il libro di Riccardi si misura già molto seriamente anche con una domanda che lo storico non può non porsi ma a cui è possibile rispondere meglio man mano che aumenta la "distanza storica": la domanda sugli effetti del pontificato. Con Riccardi, vedo vari effetti principali,

ovviamente congiunti. Per brevità mi soffermo solo su quattro. Il primo è il rilancio del cattolicesimo, superando e invertendo, almeno parzialmente – ed è presto per dire se a lungo termine –, la tendenza al suo ripiegamento e alla rassegnazione a un “mondo secolare”, nel quale sostanzialmente si prescinda da Dio. Giovanni Paolo II mi ha detto ripetutamente che questa ipotesi è falsa e storicamente già declinante: “sentiva” questo con tutto il suo essere, con la sua fede come con la sua intelligenza, con il suo senso della storia.

Il secondo effetto riguarda la Polonia e l’Europa ora ex-comunista. È l’effetto più vistoso e celebrato: certo quella religiosa non è stata l’unica causa della caduta del comunismo e anche in essa Karol Wojtyła si è inserito, potenziandola, ma non l’ha certo creata (al contrario, è nato dentro di essa). Resta vero però che nella liberazione dell’Europa centro-orientale (non solo orientale: precisazione a cui teneva molto) egli ha avuto un ruolo determinante e imprescindibile.

Il terzo effetto, ancor più del secondo, si salda con il primo: riguarda l’Occidente, la lotta per cambiarlo dall’interno e dargli futuro. Come polacco Giovanni Paolo II si sente un occidentale, sebbene aperto all’Oriente (*Polonia antemurale Occidentis*, diceva con forza, meravigliandosi che non lo si sapesse). Potrebbe sembrare che questo sforzo di cambiare l’Occidente sia sostanzialmente fallito, ma è presto per dirlo: anche nell’autocoscienza dell’Occidente qualcosa è cambiato in profondità, anche (non esclusivamente) per l’impulso di questo Papa, e la partita a mio parere rimane aperta.

L’ultimo di questi effetti riguarda il Sud del mondo, l’ex-terzo mondo. Giovanni Paolo II ha creduto profondamente nel dovere e nella missione della Chiesa e del cristianesimo di essere solidali con il Sud del mondo, per aiutarlo a liberarsi della sua povertà e dipendenza, sebbene non per via violenta, non attraverso il marxismo e nemmeno la teologia della

liberazione (o meglio, egli voleva una nuova teologia della liberazione, non subalterna al marxismo, come testimonia l'allora Cardinale Ratzinger). Giovanni Paolo II ha fatto i conti con l'11 settembre e il risveglio dell'Islam, ma non ha avuto il tempo di entrare veramente nella prospettiva nuova che stiamo ora vivendo, quella del "grande risveglio" di antiche grandi nazioni e civiltà. In particolare la Cina, il rapporto tra Chiesa e Cina, è, come scrive Riccardi, il massimo problema insoluto del pontificato (pp. 434-439).

Naturalmente Giovanni Paolo II ha provocato grandi effetti in tanti altri campi, pensiamo solo all'ecumenismo e in particolare ai rapporti con l'Ortodossia, ai grandi eventi di Assisi e al dialogo interreligioso, all'enorme spinta verso la pace nel mondo, alla difesa della vita e della famiglia, alla valorizzazione del genio femminile. Riccardi approfondisce ciascuno di questi temi come merita.

Termino ritornando sul libro come tale: è un libro che si può anche consultare, ma che è fatto per essere letto integralmente. Solo così si coglie davvero la personalità, l'orizzonte e l'opera di Giovanni Paolo II, nella sua multiforme e mai riassumibile ricchezza. Riccardi infatti, dopo un rapido anticipo nella Prefazione, inserisce le sue riflessioni e valutazioni nella trama dei fatti che descrive, senza dilungarsi nei dettagli ma con grande precisione e puntualità. Ogni pagina, quindi, ci consente di entrare di più in Karol Wojtyła-Giovanni Paolo II. Viene fuori così, senza alcun tono agiografico, non solo un grande libro ma un grande, grandissimo uomo, cristiano e Pontefice. Un "Papa globale", come egli è stato davvero, in maniera che non finisce di sorprendere. I 26 anni e mezzo di pontificato sono talmente pieni di una presenza e di un'opera multiforme, inesauribile, eppure profondamente unitaria, che non si può non concludere: Karol Wojtyła-Giovanni Paolo II è un uomo e un Papa "gigantesco", se è

possibile usare questa parola senza enfasi retorica. Io almeno non riesco a vederlo diversamente e nel mio cuore ne rendo grazie a Dio.